Anno XVII - Giugno 2019

n. 196

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE
Un giorno di maggio che dirvi non so..., 2

STORIE PER PENSARE
Papaveri e papere, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANIL
Spezzare il pane insieme, 4
Momenti forti di comunità, 5
Trent'anni di ministero, 6

NOCELLA
Ricordi di prigionia, 8

IL DIRETTORE RISPONDE
Il parroco si è vestito di rosa!, 9
I legati di messa, 10

ECHI DI CRONACA
Mancare il bersaglio, 12

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO
I segni della fine, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO
Lo Spirito Santo sia il protagonista della nostra vita, 14
Nel piccolo e nel grande, 15

LA PAROLA E LA VITA
L'oggi di Dio, 16

UN SANTO AL MESE
San Vito, patrono di Positano, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna
Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche

Direttore responsabile
Don Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso
84017 POSITANO
www. montepertuso.it

UN GIORNO DI MAGGIO CHE DIRVI NON SO...

Don Raffaele Celentano

Manco a farlo apposta, queste parole – un verso di una canzonetta molto in voga quando ero bambino (Nilla Pizzi, 1952) – rispecchiano molto bene l'ennesima riflessione su quanto ormai è sotto i nostri occhi in questa che un tempo era definita "la perla della Divina Costiera".

Ebbene, sì! Sono recidivo, e lo sono a ragione. Tra aprile e maggio ho sentito tanti commenti sulla vita a Positano: in due mesi più di quanti ne abbia sentiti nel corso dell'estate 2018, segno che il malcontento cresce, il disagio si diffonde, ma più che lamentarsi con chi ci può comprendere non si riesce a fare. E dire che se ne rendono conto anche quelli che a Positano ci stanno solo per qualche giorno o forse per qualche ora...

Un giorno di maggio, appunto: era passato da poco il primo maggio, festa nazionale dei lavoratori, ultimo giorno del lunghissimo "ponte" iniziato il 25 aprile, e per qualcuno addirittura con la Pasqua. In teoria, quindi, avrebbe dovuto esserci un po' di calma... Sto alla fermata "Mangialupini" in attesa dell'autobus per andare in parrocchia; primo pomeriggio (ore 16 circa). C'è un traffico pazzesco e gente che cerca di procedere a piedi, senza farsi "arrotare". Una coppia di turisti procede in salita, la signora visibilmente affaticata. Nel passarmi davanti, capto una frase della donna: «Altro posto in cui non vivere».

Come avrei voluto fermarli per chiedere loro una spiegazione! Ma erano già lontani, costeggiando il fiume di autovetture di tutti i formati, con accompagnamento di ciclomotori. Si riferivano a Positano oppure a Sharm el Sheik? Alle Seychelles o alla Costiera Amalfitana? Non lo saprò mai. Ma siccome la lingua batte dove il dente duole, ne deduco che la prima impressione è quella giusta. Parlavano della loro esperienza turistica a Positano.

E il pensiero è andato indietro nel tempo. Mi sono passati davanti. galleggiando sul fiume di veicoli, i fantasmi di alcuni personaggi del passato, positanesi DOC, che avevano un'idea fissa: fare di Positano un luogo dove fosse piacevole vivere, dove ci si potesse riposare, dove il turista amasse venire, fermarsi per lunghi periodi e, prima di partire, prenotare già per l'anno dopo... Adesso Positano è solo «un altro posto dove non vivere».

A quella signora avrei voluto poter dire che aveva ragione da vendere, ma intanto noi positanesi, qui ci vogliamo vivere; ci dobbiamo vivere, a meno di non "chiudere per ferie" – come dicevo altrove – e andarcene in vacanza, lasciando il paese a chi ancora ha voglia di venirci e fermarsi giusto il tempo di rendersi conto che non è un posto dove vivere, per poi andarsene e dimenticare Positano.

Arriva l'autobus, vi salgo e trovo ancora un posto a sedere. Giù in Piazza dei Mulini, si trasformerà in una scatola di sardine o – come un giorno un viaggiatore lamentava – un carro bestiame. Prenderà la strada verso Montepertuso, fin su a Nocella... Ovviamente, sarebbe peggio se non ci fosse, proprio in nome di quella vivibilità sognata; ma intanto questo disagio è legato a quello: è un serpente che si morde la coda.

Cosa è successo, cosa sta succedendo, da due anni a questa parte? Forse abbiamo perso il senso della misura. Come il papavero che in quella canzoncina voleva sposare una papera...

PAPAVERI E PAPERE

Su un campo di grano che dirvi non so,
un dì Paperina col babbo passò
e vide degli alti papaveri al sole brillar...
e lì s'incanto'.

La papera al papero chiese
"Papà, pappare i papaveri, come si fa?"
"Non puoi tu pappare i papaveri" disse Papà.
E aggiunse poi, beccando l'insalata:
"Che cosa ci vuoi far, così e' la vita..."

"Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
e tu sei piccolina, e tu sei piccolina,
lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
sei nata paperina, che cosa ci vuoi far..."

Vicino a un ruscello che dirvi non so,
un giorno un papavero in acqua guardò,
e vide una piccola papera bionda giocar...
e lì s'incantò.

Papavero disse alla mamma:
"Mamma', pigliare una papera, come si fa?"
"Non puoi tu pigliare una papera", disse Mamma'.
"Se tu da lei ti lasci impaperare,
il mondo intero non potrà più dire..."

"Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
e tu sei piccolina, e tu sei piccolina,
lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
sei nata paperina, che cosa ci vuoi far..."

E un giorno di maggio che dirvi non so,
avvenne poi quello che ognuno pensò
Papavero attese la Papera al chiaro lunar...
e poi la sposò.

Ma questo romanzo ben poco durò:
poi venne la falce che il grano tagliò,
e un colpo di vento i papaveri in alto portò.
Così Papaverino se n'e' andato,
lasciando Paperina impaperata...

"Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
e tu sei piccolina, e tu sei piccolina,
lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
sei nata paperina, che cosa ci vuoi far..."

M. Panzeri, N. Rastelli e N. Mascheroni; cantata da Nilla Pizzi al Festivali di Sanremo nel 1952

SPEZZARE IL PANE INSIEME

Don Raffaele Celentano

Durante quelle due ore circa che abbiamo trascorso insieme, io, le catechiste e i ragazzi che il giorno dopo – domenica 19 maggio – avrebbero fatto la Prima Comunione, abbiamo letto e commentato il racconto dei Discepoli di Emmaus, Abbiamo scoperto che quel racconto contiene uno schema della Messa: l'ascolto della Parola di Dio, la Comunione ("lo spezzare del pane") e l'invio nel mondo per portare a tutti la gioia che abbiamo sperimentato nell'incontro con Gesù. C'era, però, nel nostro libretto anche un altro racconto, che abbiamo dovuto saltare perché si è fatto tardi. Anche quel racconto voleva dirci qualcosa di importante, per cui ho ritenuto opportuno riprenderlo nella Messa di Prima Comunione.

Il racconto parlava di una donna vedova con tre figli abbastanza irrequieti, ma affezionati alla loro mamma. Anche se cercavano di andare sempre d'accordo, qualche volta litigavano, e quei litigi erano per la donna fonte di preoccupazione: «Quando non ci sarò più – pensava – chi interverrà per rimettere pace tra loro?». Un giorno le venne un'idea: chiamò i tre giovanotti irrequieti e li fece sedere con lei intorno alla tavola. Prese una pagnotta di pane, la divise in quattro parti, ne diede un pezzo a ciascuno dei figli e con loro lo mangiò in silenzio, poi disse: «Quando io non ci sarò più e capiterà qualcosa che vi spingerà a litigare, voi dovrete sedervi intorno a un tavolo e spezzare insieme un pezzo di pane, come abbiamo fatto stasera; servirà a farvi sentire che io sono ancora insieme con voi e voglio che viviate in pace, sempre. Qualunque problema, qualunque difficoltà non vale l'armonia tra voi».

Qualche tempo dopo la donna morì. I tre fratelli divisero la proprietà di comune accordo, promettendosi reciprocamente che, per amore della loro mamma, non avrebbero mai litigato. Ma, si sa: il diavolo ci prova gusto a seminare divisione e discordia. Così un giorno capitò che uno dei due fratelli ebbe un'accesa discussione con il più piccolo dei tre per una questione di confini. Vennero alle mani e se le diedero di santa ragione; il fratello maggiore, li sentì litigare e intervenne a separarli, poi li invitò a cena a casa sua. Seduti intorno alla tavola, prese un pezzo di pane e lo divise in tre parti, una per ciascuno di loro. Gli altri due si ricordarono di quello che la mamma aveva detto loro e di quello che loro le avevano promesso. Come per incanto, la pace e l'armonia tornarono tra loro, e da quel giorno, tutte le volte che la situazione sembrava prendere una brutta piega, si riunivano intorno alla mensa e spezzavano insieme il pane, come avevano fatto una sera di tanti anni prima con la loro mamma; così la pace e la serenità ritornavano tra loro.

Anche questo, come l'episodio dei discepoli di Emmaus, racchiude in sé un profondo significato legato a quello che stiamo facendo qui oggi.

La Messa, che i primi cristiani chiamavano *fractio panis,* che potremmo tradurre con "condivisione del pane spezzato", è il segno sacramentale che Gesù ha voluto lasciarci della sua presenza in mezzo a noi. La celebrazione eucaristica è il memoriale della Pasqua, cioè la ripresentazione nell'oggi della comunità del sacrificio della croce, ed è anche la realizzazione di quella promessa che Gesù fece ai suoi: «Io sarò con voi fino alla fine dei tempi»; ma questi segni diventano efficaci solo se c'è una comunità che li celebra, riunita, secondo le parole di un famoso canto, come il grano che nell'ostia si fonde per diventare un solo pane, come l'uva che nel torchio si preme per dare un unico vino, così coloro che celebrano la "frazione del pane" che Cristo ci ha comandato di celebrare in sua memoria, la celebreranno "in verità" se formeranno un solo corpo, se abbandonate divisioni e discordie, riusciranno a fare "comunione", qualcosa che dovrebbe venire prima di fare "la comunione"-

MOMENTI FORTI DI COMUNITÀ

Proseguendo con le tappe del cammino catechistico, dopo il ricordo del battesimo per i ragazzi di terza elementare, celebrato domenica 28 aprile (Domenica in Albis), sabato 11 maggio abbiamo celebrato la Festa del Perdono per i ragazzi di quarta, che si sono accostati per la prima volta al sacramento della Riconciliazione.
Parlare di peccato e di riconciliazione a quell'età è piuttosto problematico. Ho ricordato loro, e indirettamente alle loro famiglie che erano presenti, che tra amici ci sono due parole che non devono mai mancare se vogliamo che l'amicizia continui e si rafforzi: dobbiamo saper chiedere «scusa» e saper dire «grazie». Ma per chiedere sinceramente scusa, bisogna avere coscienza che ce n'è il motivo, cioè che abbiamo fatto qualcosa che può aver turbato l'amicizia, offeso l'amico; con questa consapevolezza, chiedere scusa non è un atto formale, ma parte dal cuore ed è profondamente radicato nella decisione di evitare che succeda ancora. In base a questo viene poi il perdono dell'amico, la riconciliazione, che non è mai un nostro diritto, per cui, quando ci viene concesso, dobbiamo sentirci in dovere di ringraziare, Anche questo gesto, come l'altro, per essere vero e sincero, deve partire dal cuore.
Queste cose, che accettiamo e riconosciamo vere nei confronti degli amici, valgono anche nei confronti del Signore, al quale possiamo recare offesa con il nostro comportamento; la Confessione o Riconciliazione è la via attraverso la quale, con la mediazione del sacerdote, chiediamo scusa a Gesù per tutto quanto, nelle nostre azioni, nel nostro parlare o anche nel nostro pensare e nel nostro non fare ciò che dovremmo, può averlo offeso. E lui, che non cerca altro se non la nostra sincera amicizia, ci concede il suo perdono. A questo punto a noi non resta che sapergli dire grazie e riprendere il cammino nella vita insieme con lui.
I ragazzi che hanno celebrato la Festa del Perdono erano Gennaro Amendola, Davide Buonocore, Carola Giordano e Aldo Marfè.
Il 19 maggio, poi, abbiamo celebrato la festa della Prima Comunione, di cui ho già parlato nella pagina precedente. Si sono accostati per la prima volta alla Mensa del Signore Marco Abruzzese, Luigi Barba, Tabatha Bella, Jan Casola, Alessandro De Lucia, Andrea Di Leva e Nina Marrone.
La sera di domenica 26 maggio, poi, quasi rimesso a nuovo dopo l'intervento di cataratta, ho celebrato, insieme con una numerosa rappresentanza della comunità, una messa di ringraziamento per il 30° anniversario della mia ordinazione sacerdotale.
Dulcis in fundo, il 31 maggio, festa della Visitazione della Vergine Maria a S. Elisabetta, abbiamo celebrato, con la chiusura del mese mariano, la 2ª Festa parrocchiale delle Mamme.
A Dio piacendo, però, il mese di giugno sarà altrettanto impegnativo: Ascensione, Pentecoste, Sant'Antonio, SS. Trinità, Corpus Domini e una peregrinatio della reliquia di San Vito, patrono del nostro Comune, in una data al momento ancora da definire.

TRENT'ANNI DI MINISTERO

Sono stato sempre profondamente convinto che Dio, come un Padre amorevole, "gioca" con i suoi figli. C'è qualche padre che nella sua vita non ha mai "giocato a nascondino" con il figlioletto? Poi si fa trovare facilmente e gioisce con il figlio che l'ha trovato. In poche parole: Dio si diverte a giocare con gli uomini. Se questa affermazione può apparire a qualcuno blasfema, vada a leggersi quello che la Sapienza (= il Verbo di Dio) dice di sé stessa: «Giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Pro 8,31). In trent'anni di sacerdozio ho potuto sperimentare molte volte questa realtà, soprattutto in alcune situazioni particolari nelle quali mi chiedevo che cosa avrei potuto dire... L'ultima è stata proprio l'occasione del trentesimo anniversario di ordinazione. Il giorno prima (perché mi riduco sempre all'ultimo momento!) mi posi il problema, senza riuscire a trovare una risposta (il Signore "si nascondeva"), poi "mi venne in mente" (ognuno interpreti le virgolette come gli pare...) di vedere che cosa dicevano le letture della Sesta Domenica di Pasqua. Al primo impatto, buio totale; poi in fondo al tunnel si accese una luce... «Chi mi ama, osserverà le mie parole», cioè chi continuerà ad osservare i miei insegnamenti, a seguire le mie vie, dimostrerà di amarmi. Dunque Gesù chiede fedeltà ai suoi discepoli... Il Signore aveva fatto capolino dalle pagine del lezionario e aveva detto: «Buh!... Sono qui, sciocco! Credevi che mi fossi dimenticato che sei mio ministro (senza portafoglio!) da trent'anni?» ed ha sorriso vedendomi finalmente rilassato.

Sì, è vero! Dio Padre e Figlio e Spirito si diverte con noi, forse con i suoi ministri in particolare, i quali, a volte si prendono un po' troppo sul serio, pensando che sono loro la guida del gregge...

Mi ha sempre colpito un particolare del testo di Giovanni sul Buon Pastore. Gesù dice: «Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce...» (Gv 10,2-3). "Il guardiano? Chi è costui? Io sono il guardiano, che sta a guardia del gregge ed apre la porta al Pastore perché possa incontrare le sue pecore e condurle al pascolo...

E dunque, tornando al brano del Vangelo della VI Domenica di Pasqua, devo essere fedele al mio posto... Scusate la presunzione: devo CERCARE DI essere fedele, sforzarmi, confidando che lui è interessato non solo alle pecore ma anche al guardiano al quale le ha affidate. Se è così, stiamo in una botte di ferro, care pecorelle del gregge di Cristo che è in Montepertuso-Nocella! Nulla potrà accaderci di brutto se ci manterremo fedeli alla voce del Pastore. Fedeli in cosa? Agli impegni battesimali e a quelli che scaturiscono da tutti gli altri sacramenti che abbiamo ricevuto: l'Euca-

ristia che riceviamo più o meno frequentemente, la Penitenza che forse celebriamo un po' meno spesso, la Cresima, il Matrimonio per molti di voi e l'Ordine Sacro per me; ma fedeli anche agli insegnamenti che il Signore vi propone attraverso questo sgangherato "guardiano del gregge", ma molto più attraverso coloro che ha costituito Pastori a pieno titolo: Papa e Vescovo...

C'è molta carne al fuoco, come si dice. Ce la faremo ad essere abbastanza fedeli? Da soli no. E questo valeva anche per i primi discepoli, per cui Gesù inviò loro un "accompagnatore", lo Spirito di Verità. E l'ha mandato anche a noi, quello stesso Spirito. Cerchiamo di non lasciarlo in disparte, disoccupato.

È difficile? Direi proprio di sì, o meglio, anch'io qualche volta ho questa sensazione, che però credo che sia più una tentazione...

Avete presente quando un bambino non ha voglia di giocare con il suo papà? C'è qualcosa che non va, e un padre intelligente lo capisce e si regola di conseguenza. Lascia perdere i tentativi inutili e si siede accanto al figlio, magari lo prende sulle ginocchia e cerca di capire che cosa c'è che non va... Ha male al pancino? Forse ha fatto un brutto sogno?... Avete presente quella bellissima poesia, "Messaggio di tenerezza"? Quando c'era solo un'orma sulla sabbia, non eravamo rimasti soli: erano le sue orme, perché ci aveva preso in braccio...

Avete mai la sensazione che Dio si sia dimenticato di voi? Se sì, provate questa ricetta. Andate a cercarlo, come fanno i ragazzi quando giocano a nascondino con gli amici, e vedrete che lui si lascerà trovare, perché la sua gioia è divertirsi con i figli dell'uomo. Vi sembra esagerato? Fidatevi: sono trent'anni che ne faccio esperienza.

Un grazie di cuore a tutti coloro che, fisicamente o spiritualmente (attraverso i mezzi tecnologici) hanno voluto unirsi a me nel rendere grazie al Signore per questi trent'anni di ministero e un grazie particolare a tutti coloro che hanno organizzato il successivo momento di fraternità. Il Signore ci unisca sempre più in un cuore solo e un'anima sola, «perché non manchi mai al pastore la docilità dei fedeli e ai fedeli la sollecitudine del pastore» (*dalla liturgia*).

Don Raffi

RICORDI DI PRIGIONIA

Pasquale Cinque

Negli anni '70 mio padre mi raccontava molte cose della sua vita, soprattutto del periodo in cui era stato prigioniero militare.
Si trovava in Africa Settentrionale (Tripolitania, Bengasi) e in quelle zone fu prigioniero degli inglesi assieme ad altri compagni. Al ritorno un napoletano, Vincenzo Scognamiglio, gli regalò una riproduzione a ricamo dell'immagine di Maria SS. di Piedigrotta (vedi foto) e lui la portò arrotolata come una pergamena. Quando avevo circa 20 anni, io la feci incorniciare: misura cm. 30x45. Peccato che sul giornalino, risultando in bianco e nero, non si riuscirà ad apprezzare al cento per cento le doti di grande ricamatore di Vincenzo, ma io che la conservo da sessant'anni, e don Raffì che l'ha avuta tra le mani, possiamo assicurarvi che è fatta in un modo straordinario. Si notano soprattutto le condizioni precarie della prigionia. Guardando il vestito della Vergine, in basso a destra e a sinistra, ci si accorge che Vincenzo non aveva il filo tutto del colore che gli serviva [per il manto, ndr] e ha dovuto ricamarne una parte con un filo di un blu più forte, per concludere la sua opera "artistica".

L'unico rammarico che abbiamo in famiglia è che negli anni '70 alla tv trasmettevano quel programma condotto da Enzo Tortora (Portobello) dove si recavano persone che cercavano vecchi amici e tant'altro. Anch'io stavo per presentarmi, ma non feci in tempo. Immaginiamo andare a Portobello io e mio padre e il quadretto: avremmo sicuramente trovato quel caro amico di papà, Lui e Vincenzo, avevano allora circa 60 anni ciascuno e si sarebbero potuti incontrare di nuovo dopo circa trent'anni, Il ricamo fu fatto nel 1941. Oggi Vincenzo e mio padre avrebbero circa 105 anni: è praticamente impossibile farli incontrare ancora!
Sull'elenco telefonico di Napoli, oggi abbiamo trovato più di quaranta Scognamiglio, tra cui circa quindici col nome Vincenzo.
Vogli raccontarvi anche un'altra avventura che visse mio padre con Vincenzo ed altri. Verso il 1975 (papà è morto nel 1981) alla tv trasmisero uno sceneggiato dal titolo "La grande fuga". Mio padre appena vide la prima puntata esclamò: «Ma è dove stavo io! Questa fuga la studiò un messinese, Gesso Antonio!». La trama era che volevano evadere superando il reticolato [che circondava il campo, ndr] e scelsero la tenda più vicina. Di notte scavarono a turno un tunnel dalla tenda verso il reticolato, di giorno con il terreno dello scavo allestivano giardinetti e piantavano fiori. Dopo dodici giorni circa il tunnel era pronto,
La cosa curiosa era che nostro padre ci anticipava tutto ciò che sarebbe successo nella puntata successiva. La notte decisiva per la fuga, però, o per l'emozione oppure ci si mise la sfortuna, si sbagliarono nel calcolare il tempo del movimento del faro inglese, se si stava allontanando o si stava avvicinando, così dopo tanto lavoro il primo che partì fu inesorabilmente inquadrato dal faro. Scattò subito l'allarme, gli inglesi chiamarono l'interprete e le guardie, il comandante chiese: «Come avete fatto?». Rispose Gesso Antonio: «Non vi accorgevate che facevamo i giardinetti e piantavamo fiori?». Replicò il comandante: «E noi proprio per questo avevamo all'entrata la guardia, pensando che stavate tranquilli!». E continuò dicendo all'interprete e alle guardie delle parole in inglese ad alta voce. L'interprete si rivolse agli italiani e disse: «Questo non sono tenuto a dirvelo, ma siccome siamo tutti italiani, volete sapere cosa ha detto il comandante alle guardie? State molo attenti, da questo momento con questi italiani, perché da un chiodo sono capaci di farne un cannone!!!».

IL PARROCO SI È VESTITO DI ROSA!

Scrivo con un po' di ritardo questa nota, stimolato dal carissimo Mimì Contino, il quale rimase colpito, tempo fa, notando l'anno ricamato dietro una pianeta antica. La pianeta è quel paramento liturgico che si indossava (ma non è stato abolito) anni fa (vedi foto), oggi generalmente sostituita dalla "casula". Di pianete antiche in buone condizioni nel nostro "guardaroba parrocchiale" ce ne sono rimaste ben poche: fa eccezione quella che indossai il 31 marzo – IV Domenica di Quaresima –, una delle due occasioni in cui è consentito usare quel colore (detto tecnicamente "rosaceo") al posto del viola; l'altra occasione è la III Domenica di Avvento.

Proprio il particolare che veniva usata solo due volte l'anno ha fatto sì che questa pianeta si sia conservata in così buone condizioni da poter essere indossata ancora oggi. Sul retro di essa vi è ricamato l'anno 1833 e tre C che purtroppo non siamo in grado di dire che significato possano avere: forse le iniziali degli offerenti? È l'ipotesi che avanzava Mimì, "pregandomi" di verificare chi fosse il parroco di quel tempo. Penso, però, che questa ipotesi non ci porti da nessuna parte: di solito i paramenti li offrivano i fedeli, ma potrebbe anche essere stato il parroco a comprare una pianeta di quel colore per avere la possibilità di esprimere anche visivamente il senso specifico delle due domeniche in cui lo si può usare. Ricordo che una pianeta quasi identica alla nostra faceva parte del guardaroba liturgico di Positano, ma non so se venga ancora usata.

Diversi particolari rendono attraente questo antico arredo liturgico: la data e quelle tre C ricamate sul retro, ma anche il ricamo intessuto nella stoffa di un bel colore rosa antico. Oggi a volte si vedono delle cose che fanno accapponare la pelle: paramenti di un rosa vivo che ben meriterebbero l'esclamazione che ironicamente ho posto come titolo a questa nota. I nostri antenati avevano buongusto anche nelle cose li-

(Continua a pagina 10)

I LEGATI DI MESSE

Mi è stato chiesto di spiegare ai nostri lettori che cosa sono "i beni di legato". Potrei cavarmela con una risposta di due righe, ma anziché togliere i dubbi, li amplierei; preferisco, perciò, affrontare l'argomento inquadrandolo in una risposta più articolata, anche se questo significherà partire da lontano...

Sono trascorsi ormai più di trent'anni da quando si attuò all'interno della Chiesa italiana una vera rivoluzione in materia economica. quella che va sotto il nome di "riforma del sistema beneficiale".

Fino al 1986 circa, le parrocchie non erano di solito dotate di personalità giuridica, vale a dire che non erano enti ecclesiastici riconosciuti dallo Stato; vi erano, però, altri due enti: le chiese parrocchiali e i benefici parrocchiali. In quanto enti dotati di personalità giuridica, questi avevano il diritto di possedere ed ereditare dei beni; tra questi c'erano i beni donati dai fedeli per una "causa pia", vale a dire con l'obbligo per il beneficiario (il parroco o un altro sacerdote) di assolvere un onere, che di solito consisteva nella celebrazione di messe in suffragio di colui che aveva donato il bene e/o dei suoi familiari, oppure per il mantenimento delle strutture della chiesa o del sacerdote che in essa esercitava l'ufficio sacro. Questa situazione faceva sì che vi fossero chiese dotate di molti beni e sacerdoti che avevano a disposizione molte rendite, accanto ad altre chiese e altri sacerdoti che potevano anche non avere di che sostenersi e di che vivere. Ai sacerdoti "in cura d'anime" lo Stato assegnava, a cura del "Fondo Culto", un modesto compenso, detto "congrua". La riforma del sistema beneficiale si proponeva di risolvere questa situazione di evidente disparità.

Gli enti "chiesa parrocchiale" e "beneficio parrocchiale" furono soppressi e i beni loro intestati furono trasferiti in blocco a un istituto creato appositamente, l'Istituto per il Sostentamento del Clero. Vennero poi creati gli enti "parrocchia", dotati di personalità giuridica ecclesiastica riconosciuta dall'ordinamento dello Stato. Successivamente si provvide a ritrasferire a questi nuovi enti, dagli Istituti per il Sostentamento del Clero, quei beni che prima appartenevano alle chiese parrocchiali e che potevano essere funzionali all'attività pastorale. Così, tanto per fare un esempio concreto, alla Parrocchia S. Maria delle Grazie di Montepertuso vennero ritrasferite in proprietà le due chiese, la parrocchiale e quella di Nocella, con le relative pertinenze (cioè le strutture annesse) ed altri beni immobili

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 9)

IL PARROCO SI È VESTITO DI ROSA!

turgiche: il colore è proprio come dev'essere quello di un paramento sacro che voglia esprimere l'attenuazione per una domenica del clima penitenziale: un viola più chiaro, ammorbidito, senza cadere in un colore che, addosso a un prete e soprattutto sull'altare, è più un pugno nell'occhio che un invito a gioire nonostante il clima penitenziale del tempo di Quaresima e di Avvento.

Ma veniamo al mistero di quelle tre C. Nel 1833 era parroco don Luigi Cocorullo: lo fu dal 1817 al 1834. Questo periodo deve aver coinciso con il completamento dei lavori di ristrutturazione della chiesa; la data del 1817, infatti, si trova indicata sul frammento di pavimento maiolicato che è conservato in sacrestia.

Don Luigi era già a Montepertuso nel 1813, come economo curato. Una delle tre C, quindi, potrebbe indicare proprio lui, anche se non era nativo di Montepertuso ma proveniva verosimilmente dal clero positanese. Però, se pensiamo a quanto fossero diffusi i cognomi Casola e Cinque, capiamo che non c'è bisogno di ricorrere a quello di don Luigi; certo, potrebbe anche darsi che le tre lettere indichino le iniziali di tre cognomi diversi: Casola, Cinque, Cocorullo?... Io no: non c'ero ancora...

Sembra strano, però, che per solennizzare la riapertura della chiesa, si pensasse a dotarla proprio di una pianeta rosacea, che si usava, come oggi, solo due volte all'anno; questo particolare potrebbe avere, a mio parere, solo due spiegazioni: o la chiesa fu riaperta al culto proprio nella terza Domenica di Avvento o nella quarta di Quaresima, oppure, insieme a quella rosacea devoti e facoltosi fedeli avrebbero provveduto a dotare la parrocchia di nuovi paramenti dei vari colori liturgici. In ogni caso il dubbio rimane, perciò ognuno può pensarla come gli pare. Solo quella vecchia pianeta rosacea se ne sta lì, in paziente attesa che vengano le due giornate fatidiche in cui può far bella mostra di sé addosso a un vecchio parroco. Continuando così, sopravviverà ancora per molti anni, o almeno glielo auguro...

(terreni) che avrebbero potuto essere utili per l'attività pastorale: il campetto accanto alla chiesa e il terreno che la circonda. I beni che rimasero intestati all'Istituto vengono da esso amministrati e il ricavato serve per assicurare uno stipendio mensile ai sacerdoti. Quando questa situazione entrò a regime, lo Stato cessò di versare la congrua ai sacerdoti in cura d'anime.

Ma voi sapete che la nostra Parrocchia possiede anche altri beni immobili, oltre quelli che ho appena citato. Come li ha ricevuti? Questi beni sono gravati da oneri di messe che il parroco è tenuto a celebrare ogni anno, secondo le intenzioni espresse da coloro che li hanno donati.

A monte di questa situazione, dunque, c'è la volontà di fedeli che hanno donato alla parrocchia dei beni di loro proprietà, con l'onere di amministrarli e con il ricavato assolvere un impegno, che di solito è quello di celebrare delle messe. Il termine "legato" si fa risalire appunto a questa situazione: si "lega" alla donazione un onere che grava su colui che la riceve e l'accetta; giuridicamente si parla di "fondazioni pie", cioè di realtà giuridicamente "fondate" (con atto pubblico. quale un testamento o un atto notarile) perché siano rispettate le pie volontà dell'offerente.

I beni che costituiscono il patrimonio di tali fondazioni furono ritrasferiti alle parrocchie insieme con gli altri beni, che potremmo definire "strumentali", perché l'onere di amministrarli e di assolvere gli impegni legati ad essi grava sul parroco. Alla parrocchia di Montepertuso fanno capo tre legati, uno a Montepertuso e due a Nocella.

A Montepertuso abbiamo il "legato Perrella", costituito da Michele Perrella mediante la donazione di un'abitazione (la cosiddetta "Sede" e i locali sottostanti) e di un terreno adiacente.

A Nocella i due legati provengono da Cinque Michele (il fondo detto "Tremone") e da Cinque Darietta (gli immobili e il terreno comprendenti la cosiddetta "sala parrocchiale" e il campetto di bocce in Via Puzzillo).

Da quanto detto si comprende facilmente perché i beni di legato non possono essere venduti: devono essere amministrati in modo da ricavarne una rendita che serva alla manutenzione degli immobili, al pagamento delle tasse dovute e alla celebrazione di messe secondo le disposizioni date dagli offerenti.

Il problema potrebbe porsi per quei beni di legato che, col tempo, sono diventati improduttivi di reddito; si pensi al Tremone, che per la sua estensione, quando fu donato forse valeva una fortuna ma oggi, senza una comoda via di accesso, si è trasformato in un intrigo impraticabile di vegetazione; recentemente una porzione è stata fittata a un giovane che spera di poterne ricavare qualcosa, ma per circa vent'anni è rimasto abbandonato, non trovandosi nessuno che volesse o potesse prendersene cura.

Uno dei locali sotto la "Sede" a Montepertuso è in buone condizioni ed è fittato a una famiglia della parrocchia; gli altri locali (se ne potrebbero ricavare due mini appartamenti) sono in condizioni fatiscenti, ma le rendite non sono sufficienti; Mons. Beniamino Depalma aveva disposto che il ricavato del fitto fosse suddiviso in tre quote, una per la celebrazione di messe secondo la volontà espressa da Michele Perrella, una per il culto ed una terza per le spese di manutenzione e tasse. Questo è l'unico dei tre legati "in attivo"; dagli altri (quelli di Nocella) si riesce a stento a ricavare un reddito sufficiente alla celebrazione delle messe (dodici all'anno). Un caso particolare sono i due ambienti che utilizziamo per le attività parrocchiali (le "sale parrocchiali" delle due frazioni): la parrocchia se ne serve per le sue attività e quindi è anche giusto che si faccia carico (per quella di Nocella) di sopperire alla mancanza di reddito, celebrando ugualmente le messe richieste dal legato; per quanto riguarda Montepertuso, di recente l'abbiamo messa a disposizione di una famiglia con due bambini piccoli, che era stata sfrattata, in attesa di una sistemazione adeguata in un immobile di sua proprietà. Ritengo che questa soluzione, che è comunque temporanea, non sia in contrasto con le finalità del legato, in quanto anche un'opera di carità può andare a suffragio di coloro che, sia pure indirettamente, l'hanno resa possibile.

MANCARE IL BERSAGLIO

Don Raffaele Celentano

Ha fatto molto scalpore, il 13 maggio, il gesto del cardinale elemosiniere del Papa, che si è calato in una botola per riattivare la corrente elettrica in uno stabile, nel centro di Roma, a un tiro di schioppo dalla cattedrale del mondo, San Giovanni in Laterano; lo stabile era abitato da 450 persone, tra cui circa cento minori, che erano senza luce e acqua calda da una settimana. Il motivo? Un debito contratto con la società fornitrice dell'energia elettrica, che ammonterebbe a 300mila euro. Qualcuno ha sussurrato che il Papa sia rimasto contrariato dall'iniziativa del suo elemosiniere, ma il cardinale Parolin, Segretario di Stato, ha dichiarato che dovere della Chiesa è farsi prossima di tutti coloro che sono in necessità: la parabola del Buon Samaritano insegna.

Un "principe della Chiesa" (una volta erano visti così i cardinali) che si abbassa a questi gesti così poco consoni con la porpora cardinalizia? Ebbe'? Il Re dell'universo non si è forse abbassato fino a farsi uomo e si è fatto mettere in croce per redimere l'umanità? Piuttosto, sembra poco consono l'atteggiamento delle autorità civili di ogni ordine e grado, che dovrebbero risolvere le problematiche serie degli "ultimi": si è provveduto a sanzionare, staccando la corrente, senza pensare ai disagi che questo avrebbe comportato, non per degli anonimi debitori morosi ma per delle persone in carne ed ossa, minori e ammalati in particolare. Ancora una volta, la freccia lanciata da un arco allentato ha fallito il bersaglio.

La cosa più importante per i nostri governanti sembra che siano i soldi da incassare, non le persone da tutelare; a meno che gli abitanti di quel palazzo romano (che non è proprietà del Vaticano) non fossero considerati alla stregua di vuoti a perdere, nel qual caso sarebbe lecito il sospetto che tutta la vicenda avesse di mira un altro bersaglio: sloggiarli. In ogni caso, dunque, sembra proprio che abbia ragione quel tale che ha detto: «Anche per sbagliare bersaglio bisogna prendere la mira».

Un Samaritano – uno "straniero" per gli abitanti di Gerusalemme – scese dal suo asino per prendersi cura di uno sconosciuto che era stato assalito dai briganti. Grazie a Dio, milioni di Buoni Samaritani lungo i secoli hanno fatto, fanno e continueranno a fare lo stesso, alla faccia della paura per il diverso che vorrebbe bloccare qualunque gesto di solidarietà.

Certo, tra gli uomini di chiesa ce ne sono alcuni che commettono azioni riprovevoli, e per queste meritano le giuste sanzioni (si veda il recente decreto di Papa Francesco contro i reati di pedofilia, di cui poco si parla in giro), ma ce ne sono anche tantissimi che non esitano a fare come il Buon Samaritano, mentre coloro che per dovere civico dovrebbero intervenire per sanare, intervengono per sanzionare. È giusto che chi ha consumato paghi, ma c'è modo e modo di esigere il dovuto; prima di qualunque altro diritto, viene il diritto a una vita serena e sicura, un diritto che appartiene a tutti, a quelli che possono pagare e a quelli che non possono farlo ma hanno ugualmente bisogno di quei servizi per condurre una vita appena decente.

«Adesso il Vaticano paghi quel debito!». L'ammonimento sarcastico, sebbene non mi risulta che sia stato proferito, aleggiava nell'aria in quei giorni. Io spero che il Vaticano non paghi, perché farlo equivarrebbe a sostituirsi a chi dovrebbe togliere le proverbiali castagne dal fuoco. È lo Stato, in tutte le sue ramificazioni ed espressioni, che deve farsi carico di risolvere i problemi dei cittadini in difficoltà, sanzionando, se è necessario, ma anche offrendo una via d'uscita, che avrebbe potuto essere quella di riattaccare l'energia elettrica – senza aspettare il gesto plateale di un cardinale – e avviando allo stesso tempo la ricerca di una strada praticabile per il pagamento del debito.

Forse mi sfugge qualcosa? Ne sono convinto: tante cose mi sfuggono! Ma una cosa credo di averla capita bene: un "principe della Chiesa" ha insegnato ai principi di questo mondo che cosa significhi volere e fare il vero bene degli uomini. Un arco non allentato ha fatto centro. Ma servirà a qualcosa?

I SEGNI DELLA FINE

Antonio Casola

Siamo stati per negligenza o per incuria colpiti dal grave incendio in uno dei più famosi centri della cristianità sicuramente per l'Europa e soprattutto per la Francia. Notre Dame resta uno dei simboli storici e religiosi più importanti e significativi, perciò non ci sono parole per descrivere l'amarezza provata al vedere quelle immagini terribili, anche se qualche critico come al solito ha buttato fuori qualche bufala. Un coro unanime si è elevato da tante parti del mondo per testimoniare la vicinanza unanime ai francesi. Molti hanno voluto anche sottolineare che ultimamente tante chiese sono state profanate dal fondamentalismo con tanti morti, ma nessun coro di voci si è alzato come ora. Il fatto che ad essere distrutto fosse il simbolo più impor-tante per la storia della Francia ha scatenato un forte movimento popolare, tutto il mondo si è stretto intorno alla cattedrale e ai propri sacerdoti, simbolo della tradizione cristiana dei francesi.

Molti hanno allertato l'opinione pubblica richiamandosi a varie profezie apocalittiche intorno ad eventi catastrofici per l'umanità che da tempo paventano una terza guerra mondiale con uno scontro frontale contro Israele. Ci si allaccia anche a varie profezie bibliche. Sono a questo punto un po' scettico e i miei riferimenti li faccio sempre intorno a ciò che leggiamo dai Vangeli riguardo ai segni che avvengono a seguito di una crisi morale e religiosa degli ultimi tempi accompagnata da eventi catastrofici.

A me è rimasta impressa la seconda lettera di San Paolo a Timoteo: è un'attenta descrizione dei momenti difficili dell'umanità negli ultimi tempi. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà mentre ne hanno rinnegato la forza interiore.

Qualcuno difronte a queste parole potrebbe obiettare che il peccato nel mondo c'è sempre stato. Questo è vero, ma la realtà più difficile resta che la società civile e gli stati hanno istituzionalizzato ciò che è stato sempre considerato peccato e lo hanno legalizzato. Mi riferisco a matrimoni fra persone dello stesso sesso che non sono la giusta risposta a una presunta discriminazione fra persone, ma un libertinaggio vero e proprio, un illecito morale.

Poi ci sono segreti e profezie che parlano della seconda venuta di Cristo. Alcune di esse parlano anche di un anticristo, ma dobbiamo fare attenzione, perché possono indurre le persone ad attendere la venuta di qualche personaggio nefasto per l'umanità, invece di considerarlo come tenore di vita immorale contro i comandamenti, tenuto da una maggioranza di persone nel mondo. A questo periodo seguirebbe un ritorno della fede, con la conversione degli israeliti. Sono ben note le profezie sul futuro del papato e della Chiesa. Si parla dell'ultimo Papa che dovrebbe chiamarsi Pietro, cosa che suscita non poche perplessità.

Scintille e fragori di guerre e di calamità ne abbiamo viste tante e ne abbiamo sentito parlare sempre con una certa preoccupazione; anche il famoso terzo segreto di Fatima, che negli anni giovanili ha destato tanta inquietudine nei nostri cuori, eppure siamo arrivati indenni fino ad oggi. Alla fine, credo che i segreti di Dio nessuno può conoscerli: restano tali e l'uomo resta sempre legato alle sue paure. Gesù per sottrarci a queste paure disse che solo il Padre conosce i tempi e i modi della fine e noi in nessuno modo dobbiamo esserne preoccupati, ma dobbiamo solo conti-nuare a credere nel Vangelo e a testimoniarlo nel mondo.

a cura di don Raffaele Celentano

LO SPIRITO SANTO SIA IL PROTAGONISTA DELLA NOSTRA VITA

Meditazione durante la messa a S. Marta, martedì 30 aprile 2019, L'Osservatore Romano

Possiamo rinascere «da quel poco che siamo», dalla «nostra esistenza peccatrice» solamente con «l'aiuto della stessa forza che ha fatto risorgere il Signore: con la forza di Dio» e per questo «il Signore ci ha inviato lo Spirito Santo». Da soli non ce la possiamo fare. Lo ricorda Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata a Casa Santa Marta la mattina di martedì 30 aprile, tutta incentrata sulla risposta di Gesù a Nicodemo — proposta dal Vangelo di oggi (Gv 3, 7-15) — che domandava come questo potesse accadere. Una domanda che anche noi facciamo. Gesù parla di «rinascere dall'alto» e il Papa traccia questo legame fra la Pasqua e il messaggio di rinascere. Il messaggio della risurrezione del Signore è «questo dono dello Spirito Santo», ricorda, e, infatti, nella prima apparizione di Gesù agli apostoli, la stessa domenica della Risurrezione, dice loro: «Ricevete lo Spirito Santo». «Questa è la forza! Noi non possiamo nulla senza lo Spirito», spiega il Papa ricordando che la vita cristiana non è soltanto comportarsi bene, fare questo, non fare quell'altro. «Noi possiamo fare questo», possiamo anche scrivere la nostra vita con «calligrafia inglese», ma la vita cristiana rinasce dallo Spirito e quindi bisogna fargli posto: «È lo Spirito che ci fa risorgere dai nostri limiti, dalle nostre morti, perché noi abbiamo tante, tante necrosi nella nostra vita, nell'anima. Il messaggio della risurrezione è questo di Gesù a Nicodemo: bisogna rinascere. Ma come mai lascia posto allo Spirito? Una vita cristiana, che si dice cristiana, che non lascia posto allo Spirito e non si lascia portare avanti dallo Spirito è una vita pagana, travestita da cristiana. Lo Spirito è il protagonista della vita cristiana, lo Spirito — lo Spirito Santo — che è con noi, ci accompagna, ci trasforma, vince con noi. Nessuno è mai salito al cielo, se non Colui che è disceso dal cielo, cioè Gesù. Lui è disceso dal cielo. E Lui, nel momento della risurrezione, ci dice: "Ricevete lo Spirito Santo", sarà il compagno di vita, di vita cristiana».

Non può, dunque, esserci una vita cristiana senza lo Spirito Santo, che è «il compagno di ogni giorno», dono del Padre, dono di Gesù.

Chiediamo al Signore che ci dia questa consapevolezza che non si può essere cristiani senza camminare con lo Spirito Santo, senza agire con lo Spirito Santo, senza lasciare che lo Spirito Santo sia il protagonista della nostra vita.

Bisogna, quindi domandarsi quale sia il suo posto nella nostra vita, «perché — ribadisce — tu non puoi camminare in una vita cristiana senza lo Spirito Santo». Bisogna chiedere al Signore la grazia di capire questo messaggio: «il nostro compagno di cammino è lo Spirito Santo».

NEL PICCOLO E NEL GRANDE

Meditazione durante la messa a S. Marta, giovedì, 10 maggio 2019, www.vatican.va

Il volto di una Chiesa dalle porte aperte, in ascolto di Dio e amorevolmente impegnata nel servizio per la dignità della persona, «perseverante» nel fare «cose grandi» anche attraverso l'impegno quotidiano nelle «cose piccole», ha caratterizzato la meditazione di Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta la mattina di venerdì 10 maggio. Il Pontefice, infatti, nell'omelia si è lasciato ispirare non solo dal racconto della vocazione di san Paolo — al centro della prima lettura del giorno (*Atti degli apostoli*, 9, 1-20) — ma anche dalla presenza, in cappella, di alcune suore della famiglia apostolica di San Giuseppe Cottolengo che festeggiano il loro cinquantesimo anniversario di vita religiosa.

Quello della conversione di Paolo, ha spiegato il Pontefice, è un racconto che segna una «svolta, un voltare una pagina nella storia della salvezza», tant'è che, ha sottolineato, ricorre più volte nel Nuovo Testamento. Di fatto, «è un aprire la porta ai pagani, ai gentili, a coloro che non erano israeliti». Una novità tanto grande, quella della «Chiesa dei pagani», che «sconvolse i discepoli», i quali «non sapevano cosa fare ed è dovuto intervenire lo Spirito Santo con segnali forti». A tale riguardo Francesco ha anche richiamato l'episodio della conversione del centurione Cornelio (capitolo 10 degli *Atti degli apostoli*). In definitiva, ha spiegato, «la conversione di Paolo è un po' la porta aperta verso l'universalità della Chiesa».

Ma come devono incarnare i cristiani questa Chiesa dalle porte aperte? Il Papa ha fatto emergere due caratteristiche tratte proprio dal «modo di essere» di Paolo. «Noi sappiamo — ha detto — che Paolo era un uomo forte, un uomo innamorato della legge, di Dio, della purezza della legge, ma era onesto, era coerente». Anche il suo perseguitare i cristiani prima della conversione era frutto dello «zelo che aveva per la purezza della casa di Dio, per la gloria di Dio». Ma egli era «un uomo aperto a Dio», «aperto alla voce del Signore» e, per essa, capace di rischiare: «Rischiava, rischiava, andava avanti».

Una coerenza che, ha aggiunto il Pontefice, era arricchita da «un'altra traccia del suo comportamento»: Paolo «era un uomo docile», il suo «temperamento era da testardo», ma «la sua anima non era testarda, era aperto ai suggerimenti di Dio». E così, ha proseguito Francesco, quest'uomo che «con ardore» prima si impegnava «per uccidere i cristiani e portarli in carcere», dopo aver sentito la voce del Signore diviene «come un bambino» e «si lascia portare». Con brevi tratti il Papa ha quindi sintetizzato la trepidazione dei primi tempi dopo la conversione: Paolo «si lascia portare a Gerusalemme, digiuna tre giorni, aspetta che il Signore dica... Tutte quelle convinzioni che aveva rimangono zitte, aspettando la voce del Signore: "Cosa devo fare, Signore?". E lui va e va all'incontro a Damasco, all'incontro di quell'altro uomo docile e si lascia catechizzare come un bambino, si lascia battezzare come un bambino». Docile, tanto che, una volta riprese le forze, Paolo continua a restare in silenzio: «Se ne va in Arabia a pregare, quanto tempo non sappiamo, forse anni, non sappiamo». Ecco le caratteristiche paoline proposte anche al cristiano di oggi: «Apertura alla voce di Dio e docilità».

Un passaggio alla contemporaneità che Papa Francesco ha illustrato proprio grazie alla presenza delle suore del Cottolengo, alle quali si è prima rivolto in maniera diretta — «Grazie per ascoltare la voce di Dio e grazie per la docilità. Forse non sempre siete state docili... Forse, avete sgridato la superiora o sparlato di un'altra... ma sono cose della vita...» — per poi sottolineare proprio la loro preziosa testimonianza di docilità al Signore: «Non è facile per noi capire cosa sia il Cottolengo... Io ricordo la prima volta che l'ho visitato nell'anno '70, non dimentico, neppure la suorina che mi accompagnava, si chiamava Suor Felice, ancora ricordo il nome. E lei prima di aprire una porta mi diceva: "Se la sente di vedere cose brutte?". E poi, prima di passare in un'altra stanza: "Se la sente di vedere cose più brutte ancora?". Tutta la vita lì, fra gli scartati, disseminati proprio lì».

E di nuovo, rivolgendosi alle religiose, ha detto: «Perseveranza, cuore aperto per ascoltare la voce di Dio e docilità: senza questo, voi non avreste potuto fare quello che avete fatto». Un'attitudine che, ha sottolineato, «è un segnale della Chiesa». E ha aggiunto: «Io vorrei ringraziare oggi, in voi, tante uomini e donne, coraggiosi, che rischiano la vita, che vanno avan-

L'OGGI DI DIO

(Adattamento dell'omelia del 27 gennaio 2019, II Domenica del Tempo Ordinario /C)

L'evangelista Luca fa iniziare la missione di Gesù da un luogo strategico: la sinagoga di Nazareth, la città «dove era cresciuto» (Lc 1,16). In una visione globale di questa missione, il miracolo compiuto alle nozze di Cana di Galilea, quasi strappato a forza da sua madre, sembra essere un'anticipazione di ciò che egli si prefigge con la sua predicazione: cambiare in vino buono per il Padre celeste la nostra vita scialba, senza colore, né sapore, né odore, proprio come l'acqua che i servi avevano attinto. Ma qui, nella sua città, tra gente che lo ha visto crescere, bisogna mettere da parte i preamboli e andare subito al sodo.

Come il suo solito, da buon ebreo, di sabato va nella sinagoga. La sua fama lo ha preceduto: i suoi concittadini si sentono onorati e lieti di accoglierlo, e lo invitano a leggere la Scrittura.

È un caso o se l'è scelto lui quel brano? Non lo sappiamo. Ma le parole del profeta Isaia, che parla di un Eletto del Signore, mandato a proclamare un anno di grazia e di libera-

zione, assumono sulle sue labbra un significato nuovo; non è più, come si riteneva, il racconto della vocazione del profeta: è l'affermazione del fatto che, quanto il profeta vedeva in visione, si stava realizzando proprio lì. Era la dichiarazione esplicita che di lui il profeta aveva parlato, lui aveva indicato e adesso lo indicava a coloro che ne ascoltavano la profezia. Se qualcuno dei presenti non l'avesse capito, Gesù glielo dice esplicitamente: «Oggi si è compiuta

(Continua a pagina 17)

(Continua da pagina 15)

NEL PICCOLO E NEL GRANDE

ti, anche che cercano nuove strade nella vita della Chiesa. Cercano nuove strade! "Ma, padre, non è peccato?". No, non è peccato! Cerchiamo nuove strade, questo ci farà bene a tutti! A patto che siano le strade del Signore. Ma andare avanti: avanti nella profondità della preghiera, nella profondità della docilità, del cuore aperto alla voce di Dio».

È questo, ha sottolineato Francesco, il modo in cui «si fanno i veri cambiamenti nella Chiesa, con persone che sanno lottare nel piccolo e nel grande». A tale riguardo, il Papa è entrato nel merito di quella «tensione» che a volte si avverte «tra il piccolo e il grande», per la quale c'è chi dice: «"No, queste cose piccole io non le faccio, io sono nato per cose grandi". Sbagli», e, al contrario, chi afferma: «"Ah, io non riesco a fare cose grandi, faccio il piccolo". Sei un pusillanime». Il piccolo e il grande, invece, «vanno insieme» e «un cristiano deve avere questo carisma, del piccolo e del grande». Come si legge, ha ricordato, «sulla tomba di un grande santo» dove si è scritto: «Non spaventarsi di fare cose grandi e allo stesso tempo tenere conto delle cose piccole». Quindi, rivolgendosi alle suore, ha detto: «Voi non avreste potuto mai fare quello che avete fatto nel Cottolengo, tutti i giorni, se non aveste avuto il coraggio di ascoltare il piccolo di ogni giorno, la docilità e il cuore aperto a Dio».

E ha concluso: «Io chiedo a Paolo oggi per tutti noi che stiamo qui, per i sacerdoti eritrei — e grazie per il vostro lavoro pastorale in Italia, grazie che fate un bel lavoro, sono tanti i vostri connazionali — per tutti che stiamo qui, la grazia della docilità alla voce del Signore e del cuore aperto al Signore; la grazia di non spaventarci di fare cose grandi, di andare avanti, a patto che abbiamo la delicatezza di curare le cose piccole».

questa Scrittura che voi avete ascoltato»!
In un momento l'atmosfera cambia radicalmente: tutti si rivoltano contro di lui, scandalizzati dalla sua pretesa di essere il Messia. Perché era di questo che si trattava: Isaia non parlava di sé ma di quel misterioso personaggio, l'Unto del Signore, inviato per liberare il suo popolo. Di quel Gesù, che avrà pure fatto cose straordinarie in Galilea, sanno tutto, o credono di sapere tutto, perché lo hanno visto crescere in mezzo a loro, insieme con loro. E la prima "predica" di Gesù nella sua città si risolve in un fallimento...
Invece la portata di quell'affermazione è enorme e riguarda anche noi, che dopo 2000 anni abbiamo ascoltato quella stessa parola.
A che serve – scusate la domanda provocatoria – la Parola di Dio che noi ogni domenica, in ogni celebrazione liturgica, ascoltiamo? Quelli che potremmo definire "i frutti della Parola" – non delle chiacchiere, che anche il prete può fare – possono essere percepiti sul piano della fede, e sarebbe già qualcosa; ma se tutto si risolvesse solo sul piano della fede personale, restando perciò invisibile al di fuori, all'esperienza umana concreta, sarebbe ben poca cosa. Per essere credibili, i cristiani che dicono di ascoltare la Parola e di credere in essa, dovrebbero manifestare quei frutti che la Parola produce in loro.
I doni dello Spirito, i carismi di cui parla Paolo nella lettera ai Corinzi, non sono dati ai singoli perché possano bearsene dentro di sé: sono dati per l'utilità comune, per l'edificazione della comunità. E la Parola che ci viene annunziata e che si attua qui ed ora, nel momento in cui viene annunziata, non può rimanere sterile. Essa serve appunto ad alimentare quei carismi che lo Spirito suscita in ciascuno come vuole, secondo le capacità di ciascuno per il bene di tutti. Questo vuol dire che la Parola si compie, si attua, qui ed ora, nell'oggi della Chiesa, che è l'oggi della comunità che si pone in ascolto di quella Parola.
Ci sono frasi che assumono un significato in base allo spirito con cui le ascoltiamo, cioè se ne cogliamo solo il senso concreto, direi letterale, immediato, o se proviamo ad elevarci un poco, cercando di andare al significato profondo, a quello che – parafrasando l'Apocalisse – «lo Spirito dice alla Chiesa», cioè alla comunità e a ciascuno dei suoi membri. L'espressione di Gesù – «Oggi si è compiuta questa Scrittura» – può essere interpretata in senso puramente materiale, cronologico: quella profezia di Isaia si stava adempiendo nel momento stesso in cui Gesù la leggeva nella Sinagoga di Nazareth; ma se ci poniamo in una prospettiva teologica, spirituale, quell'oggi non è solo il momento storico in cui Gesù la legge e la commenta, ma si spalma su tutta la storia umana, diventa il "qui e ora" del mio vivere quotidiano: Gesù è inviato a me, nel mio vivere concreto, per annunciarmi «l'anno di grazia del Signore», e quell'annuncio diventa realtà concreta – si compie per me – nel momento in cui lo ascolto, lo accolgo e lo vivo all'interno di una comunità di fede.
Posso anche andarmene a vivere su un monte altissimo o nel profondo di una caverna, pensando così di essere più vicino a Dio, di poter ascoltare meglio la sua parola; se questo significa isolarmi dalla comunità, come se fosse qualcosa che mi ostacola, che intralcia la mia esperienza di fede, non serve a niente; ma se, anche nella più perfetta solitudine fisica, io mi sento parte di un tutto, di una comunità che crede, soffre e spera, prego per essa, lavoro, vivo e soffro per essa, allora io, anche se nel più completo isolamento, sono parte di quella comunità che vive la propria fede testimoniando la Parola di Dio. Al contrario, potrei vivere in mezzo a una folla di persone, intento solo a "farmi i fatti miei", cioè preoccupato solo della mia salvezza personale, in ascolto di una Parola che ritengo rivolta solo a me: sarei solo un povero illuso, perché non ci si salva da soli.
L'affermazione di Gesù ha una portata e un senso comunitario: la Parola di Dio si realizza nella comunità che l'ascolta e la fa propria. Non possiamo vivere la nostra fede da soli, non possiamo praticare la Parola di Dio da soli, non possiamo farci santi da soli. Per questo motivo è importante il nostro ritrovarci insieme ogni domenica, riuniti nell'ascolto della Parola e nella frazione del pane. Qui si ripete per noi la scena della sinagoga di Nazareth, ogni domenica siamo come quell'assemblea di cui ci parla il libro di Neemia: convocata come popolo per ascoltare le parole di quel libro miracolosamente ritrovato durante la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Qui e oggi noi siamo quella comunità per la quale si compie la Parola che ci è stata annunziata.

a cura di Salvatore Fusco

SAN VITO, PATRONO DI POSITANO

Il culto per s. Vito è attestato dalla fine del V secolo. È uno dei quattordici "Santi Ausiliatori", molto venerati nel Medioevo, la cui intercessione veniva considerata particolarmente efficace nelle malattie o specifiche necessità. Gli altri tredici Ausiliatori sono: Acacio, Barbara, Biagio, Caterina d'Alessandria, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone.

Le notizie sulla sua vita sono poche e scarsamente attendibili. Secondo la tradizione, sarebbe nato a Mazara del Vallo (Sicilia) in una ricca famiglia. Rimasto orfano della madre, fu affidato ad una nutrice, Crescenzia, e poi al precettore, Modesto, che essendo cristiani lo convertirono alla loro fede. All'età di circa sette anni avrebbe cominciato a operare prodigi, che lo resero presto molto noto nella zona di Mazara.

Era ormai adolescente quando, nel 303, scoppiò in tutto l'Impero Romano la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani. Il padre, non riuscendo a fargli abbandonare la fede cristiana, lo abiurare, lo denunziò al preside Valeriano, che lo fece arrestare e con minacce e promesse cercò di distoglierlo dalla sua fede senza riuscirci. Vito aveva come sostegno l'esempio di coraggio e fedeltà a Cristo di Modesto e Crescenzia, che con lui erano stati arrestati.

Vista l'inutilità dei suoi sforzi, Valeriano lo rimandò a casa Il padre, allora, tentò di farlo sedurre da alcune donne compiacenti, ma Vito fu incorruttibile. Quando Valeriano stava per farli arrestare di nuovo, un angelo apparve a Modesto, ordinandogli di partire con una barca con il ragazzo e la nutrice. Sbarcarono così alla foce del fiume Sele, sulle coste del Cilento, inoltrandosi poi in Lucania (territorio che comprendeva allora la Basilicata e parte della Campania attuali).

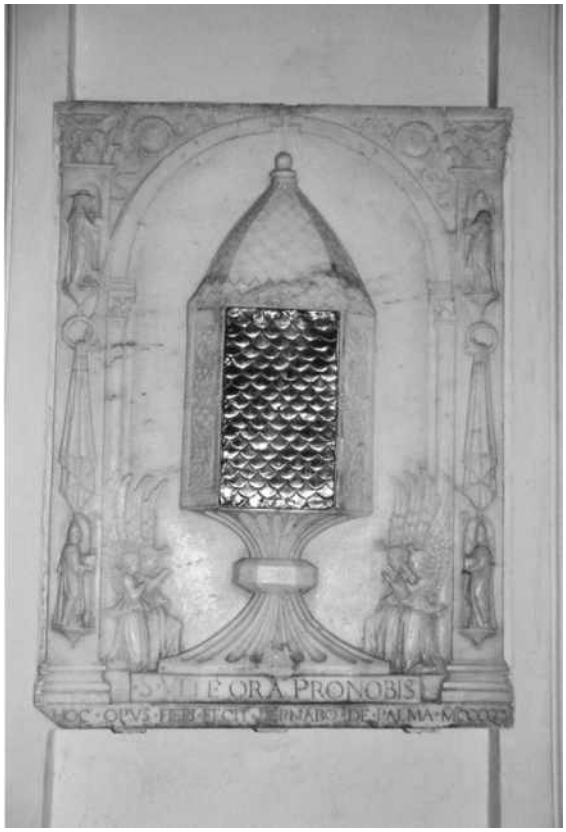
Qui Vito continuò ad operare prodigi, finché la sua fama raggiunse Roma e l'imperatore Diocleziano il quale lo fece arrestare e condurre nella capitale dell'impero chiedendogli di guarire il proprio figlio, coetaneo di Vito, ammalato di epilessia. Vito guarì il ragazzo, ma essendosi rifiutato di sacrificare agli dei, fu torturato. Fu miracolosamente liberato dall'intervento degli angeli i quali lo liberarono insieme ai suoi due compagni e li riportarono presso il fiume Sele dove, sfiniti a causa delle torture subite, morirono.

Il martirio in Lucania sembra essere l'unica notizia attendibile su san Vito, mentre tutto il resto appare essere leggendario, non dissimile da altri racconti tramandati sul conto di altri martiri.

Il culto di san Vito si diffuse presto in tutta la Cristianità, grazie soprattutto alla sua giovane età (ritenuta intorno ai 12 anni) e alle sue doti taumaturgiche: è invocato contro l'epilessia e una malattia nervosa che dà movimenti incontrollabili, detta proprio "ballo di san Vito".

A Positano il culto per il giovane martire sarebbe stato portato da alcuni profughi provenienti dalla piana del Sele i quali, fuggendo dalle invasioni saracene o anche, secondo alcuni, dai pericoli derivanti dalla natura paludosa del territorio in cui vivevano, sarebbero approdati nell'insenatura dove oggi sorge Positano. Qui avrebbero eretto una chiesa in onore del loro santo patrono. chiesa che nel sec. XVI era ancora indicata come parrocchiale, benché vi fosse sullo stesso territorio e a poca distanza, la celebre abbazia benedettina di Santa Maria. Sarebbero stati gli stessi profughi a portare con sé una reliquia di San Vito ancora oggi custodita nell'attuale chiesa parrocchiale. L'antichità di questa reliquia è attestata da un bassorilievo datato 1506 (*vedi foto*) al centro del quale c'è un tabernacolo nel quale verosimilmente era conservata anticamente la reliquia; sul piede del tabernacolo, infatti, vi è incisa l'invocazione S. VITE ORA PRONOBIS (S. Vito prega per noi)L circa la natura di questa reliquia, abbiamo un documento importantissimo, risalente al 1644, conservato nell'Archivio Diocesano. È il manoscritto di

un'indagine, promossa dall'Arcivescovo dell'epoca, per accertare l'identità e l'autenticità delle reliquie conservate nella chiesa abbaziale. Di particolare interesse è la testimonianza di un capomastro che aveva partecipato ai lavori di ricostruzione della chiesa agli inizi del secolo.
«Giovanni Filippo de Urso, di 65 anni, dichiara: «Sò molto bene che vi sono molte reliquie di santi, che si conservano in detta Chiesa dietro l'altare maggiore dentro in un armario al muro dalla parte del epistola di detto altare [...]. Questo lo sò et mi costa molto bene da quarant'anni in circa perché tutte le dette reliquie eccetto quella di Santo Vito ch'è antichissima furono ritrovate nell'altari della Chiesa vecchia di detta Abbatia quando si volle fare questa Chiesa di Santa Maria, dove io era Maestro, et deputato della fabbrica di detta Chiesa dove io mi ritrovai presente».
Sulla natura di tale reliquia abbiamo la testimonianza dello storico amalfitano F. Pansa, il quale afferma che «La Chiesa [di Positano] era dedicata a S. Vito, or diruta, il qual Santo è protettore della [detta] Terra, essendovi la sua Testa»; in analogia con quanto sappiamo della testa di S. Andrea, custodita nella Cattedrale, possiamo ritenere che si tratti della parte superiore del cranio, oggi racchiusa in un busto reliquiario datato 1599.
Ma c'è un'altra domanda che torna spesso, quando si parla del nostro giovane Patrono: «Dove sorgeva quella chiesa di cui parla il Pansa, dedicata a San Vito e definita "parrocchiale" anche quando erano gli abati ad esercitare la "cura delle anime"? Il Pansa ne parlava verso il 1720, ma essa è citata già nella più antica delle relazioni di Visite Pastorali degli Arcivescovi di Amalfi, vale a dire nel 1550! In questa relazione si afferma che essa godeva ancora dei privilegi parrocchiali, in quanto vi erano conservati "i sacramenti" (cioè il battistero e gli oli santi), vi erano due altari, di cui uno dedicato al Santo Martire lucano, e un pulpito; questa descrizione sembra suggerire che avesse dimensioni non proprio ridotte. Eppure negli anni successivi, i Visitatori dovranno descriverne il graduale deterioramento, fino al 1621, quando l'Arcivescovo minaccia di interdirla se non si provvederà a migliorarne le condizioni. Probabilmente la minaccia fu attuata, in quanto per un secolo non verrà più citata nelle relazioni. La ritroveremo, ridotta a un rudere, nel 1727. Ma dove sorgeva questa chiesa?
Le relazioni delle Visite Pastorali ci descrivono le sue condizioni, ma non ci dicono nulla sulla sua ubicazione. Ma nell'Archivio della Curia di Amalfi ho ritrovato una lettera dell'abate Liborio Marra (l'ultimo abate commendatario, che resse l'abbazia per circa quarant'anni). Si tratta di una lettera con la quale l'abate chiede a Roma il "beneplacito apostolico" per vendere due giardini di proprietà dell'abbazia. I due giardini, in qualche modo, esistono ancora oggi: sono quelli che costeggiano Via dei Mulini, uno alla sinistra salendo (dietro il campanile), l'altro dal lato oposto, oggi parte del Palazzo Murat. Nel descrivere questo secondo giardino, il Marra cita la chiesa di S. Vito «or diruta», che costituirebbe uno dei confini del terreno. La descrizione non è poi così chiara, ma rovistando tra i documenti antichi dell'archivio parrocchiale di Positano, mi venne tra le mani un documento molto più dettagliato in proposito. È una dichiarazione datata 7 agosto 1748 e firmata da Vincenzo Di Gennaro fittuario dei due giardini. Questa dichiarazione fu forse chiesta proprio dall'abate Marra per sostenere la sua petizione. Il Di Gennaro descrive minuziosamente i confini dei due terreni; in particolare, di quello "superiore" dice che a levante (ad est) quel giardino confina con la Sponda «secondo la linea, che sfina dal muro vecchio del detto giardino, e và a fenire all'angolo superiore della chiesa diruta di Santo Vito»; possiamo, dunque, affermare che quella chiesa sorgeva all'estremità nord del giardino "superiore" che, a quanto ci dice il Marra, fu venduto a Gioacchino Rossi (altrove detto Russo), mentre quello "inferiore" fu venduto a Serafino Romito.
Nel giro di qualche anno i ruderi dell'antica chiesa parrocchiale, scomparvero per sempre.



a cura di Giuseppe Ercolano, istruttore di scacchi

PUZZLE
L'UNIVERSITÀ
Chiave (8): Una facoltà

Cercare nello schema tutte le parole elencate considerando che possono trovarsi in orizzontale, verticale o diagonale (da sinistra verso destra e viceversa, dall'alto in basso e viceversa). Le lettere rimaste, lette di seguito, vi daranno la soluzione indicata.

E	I	M	A	S	E	E	R	L
L	M	L	E	T	D	D	I	E
O	A	E	L	N	T	B	C	Z
G	I	M	A	E	R	E	E	I
E	G	M	I	E	P	C	R	O
R	O	I	T	L	O	P	C	N
D	L	T	T	R	A	I	A	I
E	O	C	S	S	E	R	T	S
T	C	I	T	N	E	C	O	D
T	I	T	O	L	I	T	R	I
A	S	N	A	C	I	S	I	F
C	P	R	E	S	I	D	I	A

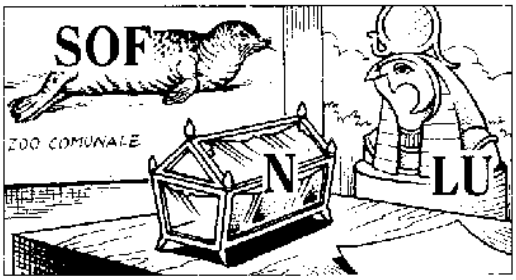
APPELLI
CATTEDRE
CORSI
DOCENTI
DOMANDE
ESAMI
FISICA
LEMMI
LEZIONI
LIBRETTO
ORALI
PRESIDI
PSICOLOGIA
REGOLE
RETTA
RICERCATORI
STRESS
TESTI
TITOLI

CURIOSITÀ

Bottoni delle camicie
Dite la verità, avete mai notato che camicie da uomo hanno i bottoni a destra e quelle delle donne a sinistra?. L'origine di questa abbottonatura divera risale al 1800, ma sulla sua motivazione esistono varie teorie. La più accreditata è che a quel tempo le donne non si vestivano da sole, ma venivano aiutate da dame di compagnia o cameriere per la maggior parte destrorse e quindi i bottoni erano a sinistra per agevolare il loro compito.

Il suv di lusso
Karlmann King è il nome del suv prodotto dalla cinese Chenqunyì che ha conquistato il salone dell'automobile di Pechino. Il suv, equipaggiato di ogni comfort e simile a un mezzo corazzato, è lungo 6 metri, alto 2,5 e costa circa 1,85 milioni di dollari

REBUS (frase: 10,6)



REBUS (frase: 10,7)

INDOVINELLI

1. L'albero dal quale puoi solo scendere, mai salire.

2. Qual è l'isola che non è circondata dal mare?

Soluzione dei giochi del n. 195

INDOVINELLO: Il libro.

QUIZ: 1) Iman; 2) Moscaiola; 3) Eldorado; 4) Salpinge; 5) Electron; 6) Protezionismo.